

Il privilegio della povertà

La rinuncia ai beni terreni non è una legge, ma un mezzo per raggiungere la salvezza

di Luciano Manicardi

monaco di Bose, biblista

Per costruire la comunione

Il tema della povertà è cruciale perché su di esso la chiesa gioca la sua fedeltà al Signore e la sua credibilità davanti agli uomini: per questo occorre illuminarlo con la luce dell'evangelo. La povertà cristiana, infatti, ha la sua forma in Gesù Cristo e ogni credente deve convertire le proprie visioni della povertà alla luce del vangelo.

La povertà evangelica non è misurabile con parametri economici o sociologici, ma è realtà *crisologica*. Cristo «da ricco che era, si è fatto povero per voi, per arricchirvi con la sua povertà» (2Cor 8,9). La povertà di Cristo è il movimento della sua incarnazione fino alla morte di croce ed è in linea con la sua esistenza spesa a favore degli altri. La povertà di Cristo è *realtà relazionale trinitaria*. Cristo è talmente spossessato di sé che può dire: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9). Questo spossesso è la condizione per creare comunione: la relazione intratrinitaria è comunione di persone in una circolarità di amore. Non diversamente, la comunione nella chiesa è creata dall'ascolto reciproco e dalla condivisione delle povertà personali.

L'insegnamento di Gesù sulla povertà va inserito nell'insieme della sua predicazione del *Regno di Dio*: in Gesù il Regno irrompe nella storia creando una situazione nuova e provocando un ri-orientamento radicale dell'intera vita dell'uomo e quindi anche del rapporto con i beni. Di fronte al Regno tutto deve essere relativizzato: «Cercate prima il Regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta» (Mt 6,33). Con l'avvento del Regno la situazione dei poveri è mutata e Gesù può proclamare la loro beatitudine. Beatitudine che consiste nel fatto che la loro povertà non ha l'ultima parola. Beati i poveri perché il Regno è vicinissimo e la loro situazione desolata sta per terminare: quando Dio deciderà il rinnovamento del mondo, che Gesù ha iniziato già qui e ora, avranno fine le miserie dei poveri.

Gesù chiede di *dare ai poveri*: «Date in elemosina!» (Lc 11,41; 12,33). Questo atto di donazione ha *finalità comunionale*: si tratta di far prevalere la gratuità sulla logica del possesso e di usare i beni per creare vincoli di comunione.

Ricerca dell'intima verità

Dai vangeli traspare *diffidenza verso le ricchezze*. Le ricchezze esercitano un forte potere di seduzione sul cuore umano, ostacolano l'accoglienza della Parola (Mc 4,18-19), possono impedire la sequela di Cristo (Mc 10,22), schiavizzano proprio mentre danno l'illusione di una più marcata libertà (Mt 6,24). Il rischio è di mettere la fiducia nelle ricchezze, cadendo nell'idolatria e nella de-umanizzazione, come avviene per l'uomo ricco che preferisce trovare la propria identità nei molti beni che possiede piuttosto che nella relazione con il Signore (Mc 10,22). Il termine aramaico *Mammona* viene da una radice che indica la fede, l'affidamento del credente al Signore: ma confidare nei beni significa soffocare in sé la disponibilità per il Regno. La ricchezza falsa la verità dell'uomo. Dunque, *Gesù chiede una povertà che non è misurabile sulla quantità di cose lasciate, ma è appello al ritrovamento della propria intima verità, che coincide con la propria povertà radicale*.

Le direttive di Gesù ai discepoli sulla missione (Mt 9,35-10,42; Mc 6,7-13; Lc 9,1-6; 10,1-16) sono estremamente esigenti circa la povertà dell'inviato: proibizione di prendere con sé denaro, cibo e bastone, di indossare calzature e di avere doppia tunica. Gesù non proibiva oggetti superflui, che avrebbero potuto ostacolare la missione, ma oggetti necessari che l'avrebbero agevolata e resa più rapida ed efficace. La povertà dell'inviato è *segno* che il vero

soggetto della missione è Dio, non l'uomo. Certo, queste direttive non sono un modello da riprodurre alla lettera, senza mediazioni storiche, ma sono un pungolo perenne per la chiesa di ogni tempo per le due istanze di fondo che le ispirano. La prima: la missione è sacramento della venuta del Signore; la seconda: l'annuncio dell'Evangelo, i cui destinatari privilegiati sono i poveri, non può che essere opera di messaggeri poveri.

La forma paupertatis

L'Evangelo non fornisce ricette circa le *forme della povertà*: saranno le esigenze della sequela nelle varie situazioni storiche che indicheranno le forme e le modalità che assumerà la signoria di Dio sul rapporto con i beni. La povertà evangelica è una «dimensione» della fede. Solo i poveri, infatti, sanno accogliere il vangelo come buona notizia di salvezza. La povertà è «mezzo di salvezza» per il cristiano e, in quanto tale, è esigenza connessa alla vocazione cristiana inscritta nel battesimo. Ma le sue forme non sono normate dalla Scrittura in modo univoco. La povertà evangelica non è una «legge».

Riguardo al rapporto del discepolo con i beni il NT parla di «vendita» (Lc 12,33), di «rinuncia» (Lc 14,33), di «abbandono» (Mc 10,28-30) di tutto; ma poi presenta Zaccheo che dona una parte cospicua, ma non la totalità, dei suoi beni ai poveri (Lc 19,1-10), parla della chiesa primitiva come spazio in cui avviene la *koinonía*, cioè la messa in comune dei beni che, tra l'altro, è descritta come facoltativa (At 2,42-45; 4,32-5,11), espone la necessità che all'interno della comunità si faccia «uguaglianza» attraverso una prassi di condivisione, una colletta (2Cor 8,13), un mettere in comune dei beni che dunque erano presenti ed utilizzati. Insomma, la povertà evangelica si configura come *evento pneumatico* che implica il coinvolgimento della libertà, della responsabilità e della creatività dell'uomo. Nell'incontro fra la libertà umana e le esigenze della sequela del Signore, emergerà la *forma paupertatis*, non prefissabile in anticipo, ma che riguarda la vita del singolo come quella delle chiese e contempla sempre la disponibilità all'abbandono radicale dei beni. Come il battesimo dischiude al credente la possibilità della perdita della vita per il Signore, così gli dischiude la possibilità del distacco radicale dai beni.

Il NT presenta anche la *critica* delle situazioni di ricchezza che si accompagnano a ingiustizia e utilizza il linguaggio profetico dell'invettiva che esprime lo sdegno di fronte allo sfruttamento e all'oppressione (Gc 5,1-6). Insomma, nell'eredità evangelica della chiesa vi è anche l'impegno a denunciare l'ingiustizia che provoca l'impoverimento di molti per favorire l'arricchimento di alcuni.

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *Povertà e ricchezza alla luce dell'evangelo*, Qiqajon, Bose 2000 (Testi di meditazione 98), pp. 28.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).

Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)

Fax 015.679.49.49

e-mail: acquisti@qiqajon.it

web: www.qiqajon.it/